

Problemi di setting da remoto: dalla stanza dell'analista, sempre uguale, alla stanza del paziente sempre variabile

Carlo Pasino

Per iniziare alcuni esempi.

Beppe, in analisi con tre sedute settimanali, è passato senza problemi su skype dopo il lockdown. È solito sistemare il telefono in modo tale che io lo possa vedere, si sdraia su un letto che è talvolta diverso. Quando il figlio è dalla madre, da cui è separato, Lui preferisce la stanza e il letto del figlio. Le sedute però cambiano molto secondo la stanza adottata, come se a un concertista cambiassero gli strumenti musicali che di volta in volta devono essere accordati. Ad esempio, la stanza del figlio privilegia tematiche infantili, cani parlanti, paesaggi naturali con piante e fiori. Incuriosito vengo poi a sapere che quella stessa stanza è stata anche la sua di quando è nato e dove ha vissuto nella prima infanzia. La seconda stanza è la sua camera da letto, ci dorme con l'attuale compagna, lì mi racconta sogni talvolta erotici, altre volte in cui è in compagnia della sua prima fidanzata, dominano condizioni oniriche passionali. In questa seconda stanza interagisce molto con me, quasi come se parlasse a una sua immagine di sé adulta con cui ama confrontarsi da uomo a uomo. Il transfert è sicuramente diverso durante le sedute in queste stanze: nella prima persistono fenomeni di regressioni e di fantasie infantili, di gioco, nella seconda mi vive facendomi interpretare di volta in volta personaggi per Lui di riferimento nel suo mondo adulto.

Cinzia invece ha iniziato da poco tempo, in epoca da lockdown, una psicoterapia settimanale, mi "riceve" talvolta in auto e altre volte in cucina. Anche in questo caso gli strumenti musicali sono diversi. L'ultima seduta, in cucina, mi racconta che il datore di lavoro non accetta la sua richiesta di congedo per rimanere a casa, ha una bimba di due anni e l'asilo nido è chiuso per la pandemia. Mi parla di questo datore poco empatico, non comprende che Lei è una madre, che ha dei doveri nei confronti della sua bambina. Mi sento coinvolto in questo personaggio del datore di lavoro, passo attraverso la fatica di non comprendere, di associare qualcosa di sensato, finché intuisco che la bambina è nella stanza, ma fuori dallo schermo inquadrato dalla webcam, per cui io non la vedo e senza rendermene conto l'avevo esclusa dal setting e dalla nostra seduta.

La seduta, in auto, con Cinzia è molto più “asettica”: la capacità associativa è molto più sviluppata, la richiesta di aiuto nei miei confronti diventa più pressante, come se dovessi interpretare una macchina ben funzionante e pronta a rispondere ai suoi comandi.

Michela usa il telefono da quando l’ho pregata di passare da remoto. Lei ha resistito fino all’ultimo, è una delle mie pazienti più gravi e all’inizio non me la sentivo di insistere, ma la mia possibile posizione di asintomatico/untore si è fatta più probabile con una moglie ospedaliera e un amico, frequentato in quei giorni, ammalato poi di covid. Michela la vedo da molti anni, vis a vis, abbiamo percorso tante strade insieme, aveva iniziato molti anni fa a tre sedute settimanali e ora è rimasta a una seduta. La mia presenza fisica è sempre stata importante per Lei, deve aver molto sofferto quando le ho detto che non avrei potuto più vederla nel mio studio finché non fosse terminato il lockdown. Alla seconda seduta telefonica mi racconta che è tutta colpa dei tedeschi se ci troviamo in questa situazione, sono degli egoisti, non ci aiutano come potrebbero e via dicendo. Al telefono non è stato poi così facile tradurre il transfert negativo. Michela doveva prendersela con il suo analista, uno dei tanti pronipoti di Freud più o meno tedesco, che non la aiutava come avrebbe invece potuto se l’avesse accolta ancora nella stanza d’analisi. Credo che abbiamo una grande responsabilità nelle scelte se continuare a lavorare in studio con i pazienti in questa situazione, sarebbe il caso di comunicare che la realtà esterna ci ha posto delle condizioni serie nel fare delle scelte? Noi siamo dei garanti quasi istituzionali (Kaes) per alcuni nostri pazienti, ma fino a che punto questo aspetto è solo onnipotenza e quanto ci giochiamo le nostre competenze? Ciascun collega valuterà i rischi e se ne prenderà su di sé l’onore e l’onere di tali scelte. Personalmente preferisco essere un tedesco egoista.

In sintesi, cosa potrebbe essere cambiato passando le sedute da remoto.

La maggior parte dei colleghi si lamenta, nel passaggio delle sedute da remoto, della fatica nell’utilizzare le varie piattaforme on line o telefoniche come sostituzione della presenza fisica del paziente nel proprio e affidabile studio. Una delle cause di questa fatica potrebbe rappresentare proprio l’instabilità delle scelte dello spazio fisico/mentale del paziente, di dove si svolge la seduta (cucina, bagno, camere da letto varie, automobili, giardino, tavernette e box, ecc.)? Noi analisti siamo invitati in uno spazio che di volta in volta sarà da scoprire, ma questo aspetto non è sempre avvenuto anche prima in ogni seduta nel nostro studio? Dove ci porterà il paziente questa volta? Sento la curiosità di sapere ad ogni inizio di seduta quale spazio fisico e mentale mi ha preparato l’analizzando. I miei sensi nel mio

studio erano cinque, da remoto saranno uno o al massimo due: vista e udito. Le capacità associative e di insight dell'analista vengono messe a dura prova se dobbiamo comprendere sempre un nuovo setting ogni volta, ma in fondo c'è solo la necessità di accordare i nuovi strumenti, la musica la sappiamo leggere.

Questo setting variabile mi ricorda, ad esempio, il bambino in analisi che porta nuovi giochi nella stanza invece che utilizzare la solita scatola con gli oggetti preparati per lui dall'analista. In più il bambino talvolta fa entrare il suo cane, la mamma o il papà o un compagno di giochi. Non lavoro più con i bambini da tanti anni, ma conosco gli effetti che questi cambiamenti provocano in ogni seduta.

Potrei far parte di una generazione di analisti piuttosto attempati. Ricordo quando entrai in contatto con la psicoanalisi, appena laureato, mi spiegarono che la stanza d'analisi non poteva mai essere modificata, quadri, arredamenti, anche il portacenere doveva rimanere nella stessa posizione, allora si poteva anche fumare e non era un attacco alla salute fisica dell'analista. Ricordo una certa scuola di pensiero, prescriveva che si indossasse sempre un certo abbigliamento per mantenere inalterato il setting: stessa maglia o giacca, pantaloni, ecc.. Nelle condizioni in cui lavoriamo oggi da remoto tutto questo sembra appartenere a un mondo perduto e passato per sempre, quasi ridicolo.

Sarà un setting temporaneo (Bolognini) quello con cui lavoriamo oggi oppure nulla sarà più come prima anche per Noi analisti? Sempre Bolognini parla di una tenda dove ripararsi durante la pioggia, quando smetterà ritornerà tutto come prima, forse quest'esperienza ci insegnerà anche a lavorare e "pensare sotto il fuoco dell'artiglieria" (Bion 1982, Quinodoz 2006). E allora nulla sarà più come prima, anche per noi analisti.